

La scultura romanica dell'età normanna in Calabria

MARIA PIA DI DARIO GUIDA

La ricostruzione delle vicende della scultura romanica, che in Calabria coincide grosso modo con l'epoca normanna, è di data recente.

Paolo Orsi – che prese in esame nel 1921 i resti conservati nella chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone – la definì in quell'occasione “arte basiliano-calabrese” e la ritenne “arte locale, rozza e grossolana”; sulla sua scia Alfonso Frangipane e Biagio Cappelli non si discostarono da tale giudizio negativo. Un cambiamento decisivo si registra solo lungo il corso degli anni settanta e ottanta con un risveglio degli studi nei riguardi di interessanti sculture a Mileto, a San Demetrio Corone, nell'abbazia di Santa Maria del Patir presso Rossano, a Bagnara Calabria, a Calanna, a Milanesi.

Nel 1977 Luigi R. Cielo pubblicava il frammento nella chiesa del Rosario a Bagnara che era stato segnalato dal Frangipane nel 1933 come “scultura decorativa medioevale bizantineggiante” rilevandone più giusti collegamenti con la plastica pugliese.

Contributi notevoli sono giunti più volte da Giuseppe Occhiato che dava notizia di alcune sculture conservate a Mileto nel 1977, nel 1978 e nel 1982 segnalando tre capitelli a stampella, un frammento di cornice e una mensola da lui recuperata nell'area dell'abbazia benedettina della SS. Trinità.

Nel 1984 Nicola Ferrante e Domenico Minuto pubblicavano due capitelli con figure allegoriche e altri frammenti conservati a Calanna e a Milanesi.

Nel 1985 Emilia Zinzi presentava la conca perduta del Patirion da lei riconosciuta nel Metropolitan Museum di New York.

Chi scrive suggerì nel 1978 una prima indicazione sugli orientamenti della scultura medievale in Calabria sulla base delle qualificazioni culturali che la critica era venuta rilevando nell'architettura coeva. Nel 1982, in una relazione a carattere metodologico tenuta al VII Congresso Storico Calabrese, contestando i pregiudizi di rozzezza e di ritardo che avevano condizionato ogni giudizio di valore e facendo perno sulle nuove conoscenze acquisite, prospettò l'esistenza di un consistente filone occidentale nella scultura accanto ad una linea preminente di stretta osservanza bizantina presente soprattutto nella pittura, nella miniatura e anche in certi aspetti della scultura decorativa.

Successivamente proponevo per la prima volta una delinea-zione dei caratteri e degli svolgimenti della scultura in età normanno-sveva in un saggio del 1984 ripreso e integrato nella recente *Storia della Calabria medievale* edita nel 1999.

Anche se è andato in gran parte perduto quello che dovette essere un patrimonio rilevante in connessione con le grandi imprese edilizie, ciò che rimane è tuttavia sufficiente per ricostruire le linee portanti della vicenda.

La fase più antica è certo quella documentata a Mileto dove è possibile individuare il reimpiego sia di elementi architettonici che di sarcofagi di età romana provenienti, come attestano fonti antiche, da Vibo Valentia e che avevano attratto l'attenzione di Paolo Orsi.

Ma ciò che interessa qui rilevare è la presenzanel gruppo di capitelli a stampella, ora conservati nel Museo Statale, di una cultura complessa le cui radici affondano in antichi documenti sasanidi tanto certe figurazioni come volatili e leoni alati ricordano stoffe, argenti, oggetti in bronzo, vetri decorati con motivi simili passati poi in ambito bizantino e per questa via entrati in una fitta circolazione che comprende sia l'area mediterranea – in particolare l'Italia meridionale e la Spagna – che l'ambito franco-inglese come attesta la “tappezzeria” della regina Matilde a Bayeux (fig. 1) in cui grifi, leoni alati, pegasi costituiscono il leit-motiv delle fasce ornamentali, che quello della Germania dove una cospicua serie di oggetti viene prodotta a imitazione di prototipi importati dall'Islam.

Nel saggio del 1984 cercai anche di individuare diverse tendenze e personalità all'opera nei capitelli di Mileto distinguendo una stretta adesione alla linea che fa capo ad Acceptus in un frammento di capitello con un volatile e un leone (figg. 2, 3) e nella scultura (fig. 4) – forse una mensola o frammento di stipite, come è stato proposto recentemente – in entrambe le quali non solo si legge una stretta contiguità con le sculture pugliesi ma anche un ricordo sotterraneo della cultura mediterranea-islamica e sasanide dei leoni che fanno parte integrante della fontana dell'Alhambra a Granada.

Al confronto il capitello con due leoni addorsati (figg. 5, 6), pure se nell'ambito filo-pugliese – ed è significativo il confronto con alcuni capitelli conservati a Bari e a Conversano (fig. 7) – sembra denunciare un maestro più colto perché si fa più urgente il ricordo di motivi bizantini, sasanidi e islamici insieme.

Infine, sempre nello stesso saggio, individuavo un'ancora diversa personalità nel capitello a stampella “sui cui lati corti si affollano serpenti, mostri e draghi, ... mentre su uno dei lati maggiori ... un leone articolato in ogni membro ... addenta col suo volto mobile e grifagno di antica memoria sasanide una bestia non identificabile, col significato simbolico del Bene che distrugge le forze del male” (figg. 8, 9).